DOCUMENTI

LO « STATO STAZIONARIO » NELLA CONCEZIONE DI J. STUART MILL

Il testo di John Stuart Mill, che qui si riporta (nella traduzione italiana di Alberto Campolongo, pubblicata dalla UTET nel 1953) è il cap. 6 del libro IV dei Principii di economia politica, *la cui prima edizione apparve nel 1848.*

La ragione principale per cui si presenta questo testo — che, come quasi tutti i testi di Mill, fa parte delle cose oggi dimenticate — è che in esso si trova una sorta di critica ante litteram *alla società opulenta; il che rende la sua lettura particolarmente interessante per chi voglia soffermarsi su alcuni dei problemi trattati in questa Rivista.*

Il modo in cui questa questione sorge in Mill può essere così descritto. Mill ritiene, sulla base di un'argomentazione già esposta da Ricardo, che il progresso economico, determinando una tendenza alla diminuzione del saggio del profitto imputabile ai rendimenti decrescenti che si incontrano nella produzione dei mezzi di sussistenza, sia destinato a pervenire a una situazione stazionaria. Mill ammise, come del resto fece Ricardo, che questa tendenza potesse essere di volta in volta interrotta dal progresso tecnico, ossia dalla introduzione di elementi che danno luogo a rendimenti crescenti; ma prima ancora di chiedersi se questa seconda tendenza sia effettivamente in grado di contrastare all'indefinito la prima, egli prospetta, e giudica positivamente, l'eventualità che, giunto il sistema in prossimità di una situazione stazionaria, vi sia, da parte della società, non la ricerca dei mezzi atti ad allontanare questa situazione mediante un progresso tecnologico a ciò inteso, ma invece l'accettazione della situazione stessa eliminandone le conseguenze negative mediante un controllo stretto sull'aumento della popolazione.

Siffatta eventualità implica due conseguenze. In primo luogo occorre che, da parte della popolazione — essa stessa ridottasi, attraverso il controllo, a uno stato stazionario — vi sia una norma di consumo, in conseguenza della quale abbia luogo un considerevole grado di frugalità, di prudenza e, insomma, di austerità, nella soddisfazione dei bisogni ai quali è ordinato il processo produttivo, e che, per Mill, sono i bisogni della sussistenza fisica. In secondo luogo, e corrispettivamente, occorre che i frutti che possono ritrarsi da un progresso tecnico che non cessa certo di operare nello stato stazionario, siano utilizzati non per continuare ad allargare il processo produttivo al fine di soddisfare in misura innaturale e smodata quei bisogni, ma per accorciare il tempo dedicato al lavoro, e aumentare quindi il tempo libero. *Quest'ultimo, nella visione di Mill, può essere dedicato al godimento di tutte quelle ricchezze naturali che, non essendo state investite da un processo produttivo ridottosi alla stazionarietà, si presentino nella loro immediata bellezza originaria, e come tali possano essere colte dall'uomo che verrebbe posto in grado di goderle in meditativa solitudine.*

Ora è chiaro, innanzitutto, in quest'atteggiamento, il rifiuto di ogni tipo di meccanismo economico in cui il "progresso" sia sostenuto dalla tendenza ad acquisire modi sempre più complessi e raffinati di soddisfazione dei bisogni della vita fisica. E in questo senso è lecito, come s'è avvertito all'inizio, individuare in Mill una critica ante litteram *all'opulenza, nel significato in cui questa parola è intesa nelle discussioni contemporanee. Ma se il processo produttivo è concepito (come accade, non solo in Mill, ma in tutta la tradizione classica, e poi ancora nella teoria moderna) come essenzialmente indirizzato a soddisfare i bisogni della vita fisica, è inevitabile — e qui sta il rigore della specifica posizione milliana — che la critica all'opulenza porti all'esaltazione dello stato stazionario, esal-*

tazione che è, per l'appunto, rilevabile nelle belle pagine che qui si pubblicano. D'altra parte, la grande e ben nota onestà intellettuale di Mill porta il nostro autore a spingere fino alle estreme conseguenze la sua impostazione. E cioè: se al consumatore non vengono riconosciuti altri bisogni soddisfacibili dalla produzione se non quelli della vita fisica, allora, una volta soddisfatti questi bisogni nella giusta *misura, occorre trovare per i consumatori un qualche altro principio di soddisfazione, diverso dalla produzione, e che valga a occupare il tempo che è lasciato libero dalle esigenze della produzione; tale principio, come s'è detto, è individuato da Mill, nè potrebbe essere altrimenti, nella natura, in quanto essa sia integra nella sua configurazione originaria, non toccata dall'uomo; ma perchè tale natura integra vi sia, bisogna che la popolazione non aumenti fino al punto da rendere indispensabile l'inclusione della totalità della natura stessa entro il processo produttivo. Il rigore della posizione di Mill comporta dunque l'accoglimento della conclusione malthusiana.*

Ciò che il testo milliano suggerisce è perciò questo: se la critica alla opulenza non è accompagnata da una trasformazione profonda del concetto di produzione, in modo da svincolare la produzione, e perciò il lavoro, dal legame esclusivizzato con una categoria data di bisogni, la critica stessa comporta un costo, consistente, com'è proprio di ogni concezione di tipo malthusiano, nel concepire l'uomo come un disvalore, il cui riprodursi e allargarsi nella storia va perciò contenuto nella massima misura possibile.

Non è inutile rilevare, tenendo presente quanto si dice nell'articolo su san Tommaso pubblicato in questo numero della Rivista, che la suddetta concezione della produzione e del lavoro, che ha finora dominato il pensiero economico, ha origini molto lontane nella nostra cultura; ma è utile sottolineare altresì che si tratta di una concezione che oggi ha certo manifestato in modo aperto la carica di crisi in essa contenuta, sia sul terreno teorico che su quello della realtà storica.

Dello stato stazionario

1. - I capitoli precedenti abbracciano la teoria generale del progresso economico della società, nel senso in cui queste parole comunemente si intendono: il progresso del capitale, della popolazione e delle arti produttive. Ma nel contemplare ogni movimento di progresso, per sua natura non illimitato, la mente non è soddisfatta soltanto col tracciare le leggi del movimento; non può fare a meno di porsi l'altra domanda: a qual fine? Verso quale punto tende in definitiva la società col suo progresso produttivo? Quando il progresso giunge al termine, in quali condizioni ci si deve attendere che esso lasci il genere umano?

Gli economisti devono aver sempre visto, più o meno distintamente, che l'incremento della ricchezza non è illimitato; che al termine dello stato cosiddetto progressivo, vi è lo stato stazionario; che ogni progresso della ricchezza non è altro che un ritardare l'arrivo di questo, e che ad ogni passo innanzi ci si avvicina ad esso. Abbiamo potuto ora riconoscere che questa mèta finale è sempre abbastanza vicina per potersi vedere chiaramente; che siamo sempre al limite di essa, e se non l'abbiamo ancora raggiunta, è perché la mèta stessa fugge dinanzi a noi. I paesi più ricchi e più prosperi arriverebbero presto allo stato stazionario, se non si facessero ulteriori miglioramenti nelle arti produttive, e se venisse interrotta l'emigrazione del capitale da quei paesi nelle regioni incolte o mal coltivate della terra.

Questa impossibilità di evitare, alla fine, lo stato stazionario, que-

sta necessità irresistibile che la corrente dell'attività umana debba finalmente allargarsi in un mare apparentemente stagnante, devono essere state, per gli economisti delle ultime due generazioni, una prospettiva spiacevole e scoraggiante; giacchè il tono e la tendenza delle loro speculazioni è ad identificare completamente tutto quello che è economicamente desiderabile con lo stato progressivo, e con questo solo. Per il MacCulloch, ad esempio, la prosperità non significa una vasta produzione e una buona distribuzione della ricchezza, ma un rapido incremento di essa; la prova della prosperità sono per lui i profitti alti; e siccome la tendenza di quello stesso incremento della ricchezza, che egli chiama prosperità, è verso i profitti bassi, il progresso economico, secondo lui, deve tendere alla estinzione della prosperità. Adamo Smith suppone sempre che le condizioni della massa della popolazione, se anche non siano propriamente cattive, devono essere ristrette e stentate in una condizione stazionaria della ricchezza, e possono essere soddisfacenti soltanto in uno stato progressivo. La dottrina che il progresso della società, per quanto lontano nel tempo il nostro destino possa essere respinto da una lotta incessante, deve alla fine condurci alla miseria, lungi dall'essere, come molti tuttora credono, una malvagia invenzione del Malthus, fu affermata espressamente o tacitamente dai più distinti fra i suoi predecessori, e si può efficacemente controbattere soltanto coi suoi principi. Prima che si richiamasse l'attenzione sul principio della popolazione come la forza attiva che determina la remunerazione del lavoro, l'incremento del genere umano era trattato virtualmente come una quantità costante; si supponeva ad ogni modo che nello stato normale e naturale delle cose umane la popolazione doveva crescere costantemente, donde seguiva che un incremento costante dei mezzi di sussistenza era essenziale per il benessere fisico della massa del genere umano. La pubblicazione del saggio del Malthus segna la data dalla quale si cominciò ad avere un'opinione migliore sull'argomento; e nonostante gli errori riconosciuti della sua prima edizione, pochi scrittori hanno fatto più di lui, nelle edizioni successive, per promuovere queste previsioni più giuste ed ottimistiche.

Nei paesi vecchi, anche in uno stato di progresso del capitale, un freno di coscienza o di prudenza alla popolazione è indispensabile per impedire che l'incremento della popolazione sorpassi quello del capitale, e che le condizioni delle classi inferiori della società vadano peggiorando. Dove il popolo, o almeno gran parte di esso, non si oppone risolutamente a questo peggioramento, ossia non mostra una determinazione di conservare un certo tenore di vita esistente, le condizioni delle classi più povere si abbassano, anche in uno stato progressivo, al minimo livello che esse potranno sopportare. La stessa determinazione riuscirà pure a mantenere la loro condizione nello stato stazionario, e sarà altrettanto probabile che esista. Infatti, anche adesso, i paesi in cui si manifesta la maggior prudenza riguardo alla popolazione, sono spesso quelli in cui il capitale cresce meno rapidamente. Dove vi è una prospettiva indefinita di occupazione di un maggior numero di lavoratori, è facile che appaia minor necessità di un freno prudenziale alla popolazione. Se fosse evidente che un uomo non potesse trovare occupazione fuorchè sostituendo o succedendo ad uno già occupato, l'influenza congiunta della prudenza e dell'opinione pubblica potrebbero fino ad un certo punto bastare a restringere la nuova generazione entro i limiti necessari per sostituire la generazione presente.

2. - Non posso quindi considerare lo stato stazrio del capitale e della ricchezza con la palese avversione così gelmente manifestata verso di esso dagli economisti della vecchia sa. Sono propenso a credere che, in complesso, esso rappresenterà un considerevole miglioramento rispetto alle nostre condizioni tuali. Confesso che non mi piace l'ideale di vita sostenuto da colohe pensano che lo stato normale degli uomini sia quello di una l per procedere oltre; che l'urtarsi e lo spingersi gli uni con gli i, che forma il tipo esistente della vita sociale, sia la sorte meglesiderabile per il genere umano, e non uno dei più tristi sintoli una fase del progresso produttivo. Ciò può essere una fase ssaria nel progresso della civiltà, e quelle nazioni europee che ra hanno avuto la fortuna di esserne esenti, può darsi che la debo ancora attraversare. E' un incidente di sviluppo, non un segno decadenza, giacchè non è necessariamente distruttiva di più alspirazioni e di eroiche virtù: come l'America, durante la granderra civile, ha dimostrato al mondo, sia col suo comportamentome popolo, sia con molti e splendidi esempi individuali, e come ghilterra, è da sperare, dimostrerebbe anch'essa, ad un'occasione ettanto decisiva ed entusiasmante. Ma non è questo un genere difezione sociale che i filantropi futuri possano desiderare di vederalizzato. Molto più consigliabile è invece, finchè la ricchezza dia il ere, e diventare ricchi per quanto possibile sia l'oggetto della amone universale, che la via per raggiungere la ricchezza sia apertutti, senza favori o parzialità. Ma la condizione migliore per latura umana è quella in cui, mentre nessuno è povero, nessuno dera di divenire più ricco, nè deve temere di essere respinto indietngli sforzi degli altri per avanzare.

Che le energie degli uomini siano mantenute al dalla lotta per la ricchezza, come lo erano un tempo dalla lotta o guerra, finchè uomini migliori non riescano ad educare gli altri ose migliori, è certo più desiderabile che esse rimangano oziose gnanti. Finché le menti sono rozze, esse richiedono stimoli rozzi è bene che li abbiano. Intanto quelli che non accettano l'attualedio iniziale del progresso umano come il suo tipo definitivo, poss essere scusati se rimangono relativamente indifferenti alla specie progresso economico che suscita ordinariamente le congratulai dei politici: il semplice incremento della produzione e dell'acculazione. Per la sicurezza della indipendenza nazionale, è essenziale un paese non rimanga molto indietro dai suoi vicini in queste coMa in se stesse esse sono di poca importanza, finchè l'incrementolla popolazione o qualunque altra causa impedisca che la massa depolo ne tragga vantaggio. Non so perché si dovrebbe esser lieti, lcune persone, che sono già più ricche di quanto vi sia bisogno di re, raddoppiassero i loro mezzi di consumare cose che dànno sc piacere, salvo come rappresentative della ricchezza; o perchè ri passino ogni anno dalle classi medie alle classi più ricche, o daella dei ricchi occupati a quella dei ricchi oziosi. E' soltanto nei si arretrati che una maggior produzione è tuttora uno scopo impore; in quelli più progrediti, ciò di cui vi è bisogno è una migliore tribuzione, per la quale uno dei mezzi indispensabili è un più eno freno all'aumento della popolazione. Istituti livellatori, giusti oiusti che siano, non possono farlo da soli: essi possono abbassarepunte più alte della società, ma non possono da soli elevare penentemente le parti più depresse.

D'altra parte possiamo supporre che questa more distribuzione della proprietà si raggiunga grazie all'effetto conto della prudenza e della frugalità degli individui, e di un sistedi legislazione

che favorisca l'eguaglianza delle fortune, fin dove questa sia compatibile col giusto diritto dell'individuo a godere i frutti, grandi o piccoli che siano, della sua attività. Possiamo supporre, ad esempio (secondo l'idea già esposta in un capitolo precedente) una limitazione della somma che qualunque persona singola possa ottenere in dono o in eredità, all'ammontare sufficiente a costituire una modesta indipendenza. Con questa duplice influenza, la società mostrerebbe queste caratteristiche principali: una classe di lavoratori ben pagata ed abbondante; non fortune enormi, salvo quelle guadagnate ed accumulate nel corso di una sola vita; e una categoria di persone molto più numerosa che attualmente, non soltanto esente dalle fatiche più pesanti, ma con un tempo libero sufficiente per potersi dedicare alle cose amene della vita, dandone un esempio alle classi in condizioni meno favorevoli a causa del loro incremento troppo rapido. Questa condizione della società, tanto preferibile a quella attuale, non soltanto è perfettamente compatibile con lo stato stazionario, ma si direbbe più consentanea ad esso che a qualunque altro.

Vi è luogo nel mondo, certamente, ed anche nei paesi vecchi, per un grande aumento della popolazione, supposto che le arti della vita progrediscano, e che il capitale aumenti. Ma confesso che io vedo scarso motivo di desiderarlo, anche se possa essere innocuo. La densità di popolazione necessaria affinché l'umanità ottenga, in tutta la loro misura, i vantaggi della cooperazione e dei rapporti sociali, è già raggiunta in tutti i paesi più popolosi. Una popolazione può essere sovraffollata, anche se abbia un'ampia disponibilità di generi alimentari e di vestiario. Non è bene per l'uomo esser sempre costretto a subire la presenza dei suoi simili. Un mondo nel quale la solitudine sia scomparsa, è un ben povero ideale. La solitudine, nel senso di stare spesso soli, è essenziale alla profondità della meditazione o del carattere; e la solitudine alla presenza della bellezza e della grandezza della natura suscita pensieri e aspirazioni che non soltanto hanno valore per l'individuo, ma sono anche necessari per la società. Nè vi è molta soddisfazione nel contemplare un mondo in cui nulla sia lasciato all'attività spontanea della natura: nel quale ogni zolla adatta a produrre alimenti per gli uomini sia già coltivata; ogni prato fiorito ed ogni terra da pascolo siano solcati dall'aratro; tutti i quadrupedi e gli uccelli non addomesticati per uso dell'uomo siano sterminati come suoi rivali nel cibo; ogni siepe ed ogni albero superfluo siano sradicati, e quasi non rimanga una zolla di terra ove possa crescere una pianta o un fiore senza che vengano estirpati come erbaccia in nome del miglioramento dell'agricoltura. Se la bellezza che la terra deve alle cose venisse distrutta dall'aumento illimitato della ricchezza e della popolazione, al semplice scopo di poter dare sostentamento ad una popolazione più numerosa, benchè non migliore, allora io spero sinceramente, per amore della posterità, che questa sarà contenta di rimanere stazionaria, molto tempo prima di esservi obbligata dalla necessità.

E' forse superfluo osservare che una condizione stazionaria del capitale e della popolazione non implica affatto uno stato stazionario del progresso umano. Vi sarebbe sempre altrettanto scopo per ogni specie di cultura intellettuale, e per il progresso morale e sociale; ed altrettanto campo di perfezionare l'arte della vita, con una probabilità molto maggiore di perfezionarla, una volta che le menti degli uomini non fossero più assillate dalla gara per la ricchezza. Anche le arti industriali potrebbero essere coltivate con eguale intensità e con eguale successo, con questa sola differenza, che invece di non servire ad altro scopo che all'accrescimento della ricchezza, i miglioramenti industriali produrrebbero il loro effetto legittimo, quello di abbre-

viare il lavoro. Finora è dubbio se tutte le invenzioni meccaniche fin qui compiute abbiano alleggerito la fatica quotidiana dell'uomo. Esse hanno consentito ad una maggiore popolazione di vivere la stessa vita di schiavitù e di prigionia, e ad un maggior numero di industriali e altri di accumulare fortune. Esse hanno accresciuto gli agi delle classi medie. Ma non hanno ancora cominciato ad operare quei grandi mutamenti nel destino umano, che per loro natura sono destinate a compiere. Soltanto quando, assieme a giuste istituzioni, l'accrescimento del genere umano sarà posto deliberatamente sotto la guida di una sagace preveggenza, le conquiste sui poteri della natura compiute dall'intelletto e dall'energia degli scienziati potranno diventare il retaggio comune della specie umana, e il mezzo di migliorare ed elevare la sorte dell'umanità.